

Frozen Images

di Adele Cacciagrano

Noto un uso massiccio di immagini relative alla rappresentazione narcisistica del corpo femminile già usata dalla pornografia e dai mass media. Lo stesso coniglio, icona della rivista Playboy, ha un occhio che è una voragine, un immenso buco nero come quel sesso che è intento a scrutare...

Nella mia mente associo questo insieme di immagini e danze provocanti al lavoro di Barbara Kruger che assembla immagini prese dall'universo dei media della società contemporanea, foto e parole prelevate dalla televisione, da film, giornali e riviste e, usando gli stessi effetti e strategie della comunicazione mass mediatica, li sdoppia iniettando in loro una inedita carica critica. Barbara Kruger crea così i suoi propri messaggi che invertono gli stereotipi sessuali, sociali e politici imposti dalla comunicazione di massa e mettono in crisi le definizioni di genere, le relazioni sociali precostituite e le scelte politiche largamente condivise.

In un articolo del 1984 incentrato sul lavoro di Barbara Kruger, il critico d'arte statunitense Craig Owens ha sviluppato il concetto di "retorica della posa". La posa incarna i codici culturali da lungo tempo attestati, tra questi anche i codici occidentali di oggettivizzazione del corpo femminile. Seguendo le orme del lavoro di Lacan, Owens afferma che "assumere una posa significa presentare se stessi allo sguardo dell'altro come se si fosse già congelati, immobilizzati - ovvero, come se si fosse una pittura".

L'uso provocatorio di costumi, slip, calze scollacciate, parrucche e pose erotiche reiterano i tropi o luoghi comuni di un'eredità visuale del femminile, particolarmente in ciò che concerne le figure del queer, della prostituta, dell'angelo blu stabilito dall'interpretazione di Marlene Dietrich o della bambina-amante Lolita.

Simone de Beauvoir in *Il secondo sesso* afferma che il patriarcato lavora per separare l'immanenza delle donne da ogni possibilità di cognizione, presa di coscienza di sé e trascendenza. Il corpo della donna è, in un regime patriarcale, costruito fondamentalmente come oggetto alienato da qualsiasi contatto col sé.

Gli schermi, reiterando un repertorio di stereotipi sul femminile, rappresentano poi il luogo di una "doppia alienazione" della donna. Nel suo saggio *Visual Pleasures and Narrative Cinema* Laura Mulvey scrive che la cultura filmica occidentale, per la gerarchia dello sguardo, posiziona i corpi delle donne come oggetti di scopofilia o di piacere voyeuristico, presentando di fatto una donna come incarnazione di "essere fatto per essere visto".

In questo senso, la dimensione acustica può rappresentare per la donna una vera e propria via di fuga laddove i ritmi della voce e i flussi modulari dei suoni della gola, andando dal sussurro al parlato passando per l'urlo, rimettono a nudo la dimensione di carnalità e animalità dell'apparato fonatorio come luogo non ancora alienato, un mezzo, l'unico probabilmente ancora totalmente a disposizione della donna, per riappropriarsi del sé e costruire la propria soggettività.